NOTIZIARIO **SUORE DI SAN GIUSEPPE** DI AOSTA

MARCHONS ENSEMBLE

Camminiamo insieme

N° 29 - DICEMBRE 2021

Care sorelle e cari laici del Piccolo Disegno,

buongiorno a tutti! Stiamo vivendo il periodo del Natale! Sono molto contenta di raggiungervi per offrire ad ognuna di voi e a me stessa l'augurio che, per gustare la venuta del Messia, ci lasciamo guidare da Maria, così che questo periodo sia fecondo spiritualmente per tutte noi e porti agli uomini del mondo intero un grande desiderio di vivere nell'amore e nell'aiuto reciproco, abbandonando odi, egoismi e guerre.
Il popolo di Dio aveva atteso tanti secoli prima che si avverasse la promessa di Dio: "la venuta del Salvatore, del Liberatore dal peccato e dal male". Finalmente l'attesa si è realizzata con la nascita di Gesù, il Figlio di Dio che si è fatto uomo, prendendo corpo nel seno di Maria. La Chiesa celebra questa venuta il giorno di Natale, che è preceduto dall'Avvento, tempo di preparazione e di attesa per accogliere con amore Colui che viene per noi. "Avvento" significa, infatti, "venuta", è un periodo di speranze, di felice attesa: Dio manda suo figlio Gesù tra gli uomini. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico figlio perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma ottenga la vita eterna" (Gv 3,16). Natale è Dio che ci viene incontro nella semplicità stessa di un bambino. Natale, anche oggi, è il grande Avvento, la venuta di Cristo fra noi, in mezzo a questo mondo assetato d'amore, ma ancora tanto imbevuto di egoismi e di chiusure.

Chiediamo a Maria di aiutarci a vivere in grande intimità con suo Figlio, di saper vivere per Lui: saremo così colme della Sua grazia e potremo condividere questa bella avventura con i nostri fratelli. Come Maria, apriamo il nostro cuore e la nostra mente e lasciamoci stupire dall'amore, dalla pazienza e dalla misericordia del nostro Dio. Sforziamoci di rispondere al Suo amore, alla Sua chiamata con generosità, con fiducia e di vivere in profondità il nostro carisma di comunione, che, come dice Padre Médaille, è sublime. Non fermiamoci di fronte alle difficoltà, ma accogliamo la tenerezza che Dio ci offre e, come Maria, ascoltiamo e seguiamo la voce dello Spirito che continua a ripeterci: "Hai valore ai miei occhi, sei preziosa, ti amo" (Isaia 43,4).
Viviamo ogni giorno nello stupore e nella gratitudine per tanto amore ricevuto e rispondiamo offrendo a Dio l'umile dono di noi stesse.
Sentiamoci unite, tutte insieme in cammino e in grande unione di preghiere!
Grazie di cuore per tutto quello che fate e che siete per me e vi rinnovo auguri belli e santi per questo periodo di Natale. Un grande abbraccio fraterno.

Suor Virginie

La catechesi di Papa Francesco

San Giuseppe, uomo del silenzio

A conclusione dell'anno speciale dedicato a San Giuseppe, a 150 anni dalla sua proclamazione a patrono della Chiesa, e dopo la Lettera apostolica "Patris corde", Papa Francesco è tornato ad indicare a tutti l'esempio e la testimonianza dello sposo di Maria, al quale è molto devoto fin dalla giovinezza. Il Papa ha così iniziato nell'Aula Paolo VI un nuovo ciclo di catechesi per l'udienza generale e lo ha dedicato al padre terreno di Gesù, patrono della Chiesa universale, che in questo tempo "segnato da una crisi globale" può esserci "di sostegno, di conforto e di guida". Mercoledì 15 dicembre, nel corso dell'udienza generale ha parlato di San Giuseppe, uomo del silenzio.

«Continuiamo il nostro cammino di riflessione su San Giuseppe. Dopo aver illustrato l'ambiente in cui è vissuto, il suo ruolo nella storia della salvezza e il suo essere giusto e sposo di Maria, oggi vorrei prendere in esame un altro aspetto importante della sua figura: il silenzio. Tante volte oggi ci vuole il silenzio. Il silenzio è importante, a me colpisce un versetto del Libro della Sapienza che è stato letto pensando al Natale che dice: "Quando la notte era nel più profondo silenzio, lì la tua parola è discesa sulla terra". Nel momento di più silenzio Dio si è manifestato. È importante pensare al silenzio in quest'epoca, dove esso sembra non avere tanto valore».

Dopo aver ricordato che i Vangeli non riportano nessuna parola di Giuseppe di Nazaret, e che ciò non significa che egli fosse taciturno, Papa Francesco ha continuato «Lo stesso Giovanni Battista, che è la voce che grida nel deserto: "Preparate la via del Signore" (*Mt* 3,1), dice nei confronti del Verbo: "Egli deve crescere e io devo diminuire" (*Gv* 3,30). Questo vuol dire che Lui deve parlare e io stare zitto e Giuseppe con il suo silenzio ci invita a lasciare spazio alla Presenza della Parola fatta carne, a Gesù. Il silenzio di Giuseppe non è mutismo; è un silenzio pieno di ascolto, un silenzio operoso, un silenzio che fa emergere la sua grande interiori-

tà. “Una parola pronunciò il Padre, e fu suo Figlio - commenta San Giovanni della Croce - ed essa parla sempre in eterno silenzio, e nel silenzio deve essere ascoltata dall’anima”. Gesù è cresciuto a questa scuola, nella casa di Nazaret, con l’esempio quotidiano di Maria e Giuseppe. E non meraviglia il fatto che Lui stesso, cercherà spazi di silenzio nelle sue giornate (cfr *Mt* 14,23) e inviterà i suoi discepoli a fare tale esperienza per esempio: “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’” (*Mc* 6,31). Come sarebbe bello se ognuno di noi, sull’esempio di San Giuseppe - ha proseguito Papa Bergoglio - riuscisse a recuperare questa dimensione contemplativa della vita spalancata proprio dal silenzio. Ma tutti noi sappiamo per esperienza che non è facile: il silenzio un po’ ci spaventa, perché ci chiede di entrare dentro noi stessi e di incontrare la parte più vera di noi. E tanta gente ha paura del silenzio, deve parlare, parlare, parlare o ascoltare, radio, televisione…, ma il silenzio non può accettarlo perché ha paura.

Cari fratelli e sorelle, impariamo da San Giuseppe a coltivare spazi di silenzio, in cui possa emergere un’altra Parola cioè Gesù, la Parola: quella dello Spirito Santo che abita in noi e che porta Gesù. Non è facile riconoscere questa Voce, che molto spesso è confusa insieme alle mille voci di preoccupazioni, tentazioni, desideri, speranze che ci abitano; ma senza questo allenamento che viene proprio dalla pratica del silenzio, può ammalarsi anche il nostro parlare. Senza la pratica del silenzio si ammala il nostro parlare. Esso, invece di far splendere la verità, può diventare un’arma pericolosa. Infatti le nostre parole possono diventare adulazione, vanagloria, bugia, maldicenza, calunnia. È un dato di esperienza che, come ci ricorda il Libro del Siracide, “ne uccide più la lingua che la spada” (28,18). Gesù lo ha detto chiaramente: chi parla male del fratello e della sorella, chi calunnia il prossimo, è omicida (cfr *Mt* 5,21-22). Uccide con la lingua. Noi non crediamo a questo ma è la verità. Pensiamo un po’ alle volte che abbiamo ucciso con la lingua, ci vergogneremmo! Ma ci farà tanto bene, tanto bene. La sapienza biblica afferma che “morte e vita sono in potere della lingua: chi ne fa buon uso, ne mangerà i frutti” (*Pr* 18,21). E l’apostolo Giacomo, nella sua Lettera, sviluppa questo antico tema del potere, positivo e negativo, della parola con esempi folgoranti e dice così: “Se uno non sbaglia nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. […] anche la lingua è un piccolo membro, eppure si vanta di grandi cose. […] Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini, che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni”» (3,2-10).

«Questo è il motivo per cui dobbiamo imparare da Giuseppe - ha concluso Papa Francesco - a coltivare il silenzio: quello spazio di interiorità nelle nostre giornate

in cui diamo la possibilità allo Spirito di rigenerarci, di consolarci, di correggerci. Non dico di cadere in un mutismo, no, ma di coltivare il silenzio. Ognuno guardi dentro a se stesso: tante volte stiamo facendo un lavoro e quando finiamo subito cerchiamo il telefonino per fare un'altra cosa, sempre stiamo così. E questo non aiuta, questo ci fa scivolare nella superficialità. La profondità del cuore cresce col silenzio, silenzio che non è mutismo, come ho detto, ma che lascia spazio alla saggezza, alla riflessione e allo Spirito Santo. Noi a volte abbiamo paura dei momenti di silenzio, ma non dobbiamo avere paura! Ci farà tanto bene il silenzio. E il beneficio del cuore che ne avremo guarirà anche la nostra lingua, le nostre parole e soprattutto le nostre scelte. Infatti Giuseppe ha unito al silenzio l'azione. Egli non ha parlato, ma ha fatto, e ci ha mostrato così quello che un giorno Gesù disse ai suoi discepoli: "Non chi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (*Mt* 7,21). Parole feconde quando parliamo e noi abbiamo il ricordo di quella canzone "Parole, parole, parole…" e niente di sostanziale. Silenzio, parlare giusto, qualche volta mordersi un po' la lingua, che fa bene, invece di dire stupidaggini».

A occhi aperti…

Pubblichiamo quanto espresso da Madre Petra Urietti, Presidente della Federazione delle Suore di San Giuseppe a conclusione del Simposio, tenutosi online dal 6 all'8 dicembre 2021 e organizzato dal Comitato San Giuseppe (composto da Congregazioni religiose che hanno San Giuseppe come loro particolare protettore) in chiusura dell'anno speciale dedicato da Papa Francesco a San Giuseppe.

Siamo ormai giunti alla conclusione dell'anno speciale che il Papa ha voluto dedicare a San Giuseppe. Il titolo del Simposio ci ha chiarito che ora non dobbiamo rimettere San Giuseppe nel cassetto, ma andare oltre questo anno speciale sempre in sua compagnia. Riprendere la strada con Lui è un grande dono, è farne il dono più grande che questi dodici mesi speciali ci possono offrire. Quella piccolissima preposizione "con" è molto significativa, ci suggerisce in questo caso una cosa essenziale, cioè che non camminiamo mai da soli su questa terra, ma in compagnia. Quando decidiamo di fare un viaggio, a volte ci troviamo in compagnia di gente sconosciuta, a volte con persone amiche, con parenti, con colleghi, ma, quando si tratta del viaggio più importante, la vita, dobbiamo essere noi a scegliere il compagno di viaggio e non dobbiamo farci ingannare da chi, come il gatto e la volpe con Pinocchio, ci vogliono distogliere dalla meta che

ci eravamo dati. Quanto gatti e volpi possiamo oggi trovare lungo la strada! Quanti incontri e relazioni possono minare i nostri propositi e progetti, le nostre decisioni più risolute! Dobbiamo scegliere bene con chi andare, a chi appoggiarci, se non vogliamo perdere di vista la meta.

Un'altra piccola preposizione, "oltre", " oltre il 2021". "Oltre" non lo leggeremo solo in senso temporale: nessuno di noi può sapere quanto durerà la sua vita, il suo pellegrinaggio su questa terra, un giorno, un mese, un anno, cento anni … In fondo, non è la lunghezza della nostra esistenza terrena la cosa più importante. L'essenziale è capire con cosa riempiamo questo tempo che ci è dato. C'è differenza tra segatura e un bel pezzo di legno. Geppetto lo sapeva bene. Ma mentre lui è un personaggio di fantasia, il falegname di Nazareth è l'uomo che Dio scelse per custodire Maria e Gesù ed è più che mai vivo e potente accanto a noi. San Giuseppe è l'uomo che ha sempre lottato contro la segatura e non si è mai fatto ingannare da chi gliela proponeva al posto di una trave solida o di un asse ben robusto. San Giuseppe, dal momento che ha accettato di custodire il Figlio di Dio, ha praticamente accettato di custodire ciascuno di noi che riconosciamo Gesù come Maestro, ma anche lo sentiamo fratello, perché in Lui siamo tutti figli di Dio, anzi, da quando ha accettato di prendere in braccio il Salvatore del mondo, ha accettato di tenere tra le braccia ogni uomo e donna che popola la terra. Gesù che è venuto per tutti rende San Giuseppe padre di tutti, senza distinzione di razza, di origine, di credo.

San Giuseppe non vuole che i nostri giorni si riempiano di segatura; in noi e per noi continua questa battaglia contro l'effimero e l'inutile, perché sa che il tempo (fossero pure mille anni) è breve, il nostro procedere deve avere una meta sicura. Lui è al nostro fianco per custodirci e guidarci. Tutti.

"Ad occhi aperti" : è una frase estrapolata dal n.4 della "Patris Corde" ("*San Giuseppe non cerca scorciatoie, ma affronta ad occhi aperti quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità"*. Non nascondersi, non fuggire, non far finta di niente di fronte ai problemi e alle sfide della vita è grande cosa e l'assumerne tutte le responsabilità in prima persona è fondamentale per dirsi ed essere *"cristiani del grembiule"*, come diceva monsignor Tonino Bello.

L'augurio, però, che ci facciamo e la preghiera che eleviamo a San Giuseppe non è semplicemente di non essere dei vigliacchi, di saper guardare in faccia le cose, di affrontarle con coraggio, ma di ottenere da lui di saper vedere non solo il tronco morto o tagliato, che giace davanti a noi sulle nostre strade, ma anche il germoglio che sta spuntando non per le nostre capacità o per il nostro intervento,

ma per Grazia. Isaia 11,1 è un testo che in questo tempo di Avvento ritorna ad illuminare tutta la Chiesa: *"Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici"*. A volte siamo più attenti ai segni di morte (il tronco tagliato) che non ai segni di vita: i germogli che stanno spuntando. Invece, l'anno speciale di San Giuseppe che si sta concludendo deve spingerci ad una scelta di fondo, come fece lui, Giuseppe: guardare alla vita, al bello e al buono che c'è. Riusciamo a immaginarci gli occhi di Giuseppe che guardano alla pancia della sua sposa che cresce? Possiamo immaginare Giuseppe che pone il suo orecchio sul grembo di Maria per udire il battito del cuore del bimbo? Dobbiamo farlo, perché è cosa buona e giusta, ed anche urgente ed essenziale per questo mondo che pensa di poter fare e disfare con i propri mezzi tutto, di gestire e dirigere ogni avvenimento o che può precipitare nelle tenebre dello smarrimento più grande, quando si schianta contro problemi gravi e grevi che gli sfuggono di mano. Lo sposo di Maria ci insegna non solo ad amare "con cuore di padre", ma anche a guardare con occhi di padre, anzi cogli occhi del Padre, di Colui che, guardando la creazione, vide che era cosa buona. Non accettiamo di vivere ad occhi chiusi: "per ogni minuto che teniamo gli occhi chiusi, perdiamo 60 secondi di luce", diceva Gabriel Garcia Marquez. Non accettiamo di tenere gli occhi aperti solo per vedere il buio: "la vita è una grande avventura verso la luce" scriveva Paul Claudel. Guardiamo a Giuseppe: tra le braccia porta la Luce del mondo, la pazienza di Dio. Tutte le promesse di Dio sono divenute "sì" in Gesù Cristo. In Lui ora e per sempre sale il nostro Amen (cfr. 2 Cor 1,19-20).

Affidiamo anche il nostro piccolo Amen alle mani di San Giuseppe!

Le Suore di san Giuseppe in festa: 190 anni di presenza in Valle d'Aosta

«Oggi siamo qui per trascorrere una giornata di festa e per dire grazie a chi ci aiuta nelle nostre opere con i bambini, con i ragazzi, con i giovani, con gli anziani, nei consigli, nelle decisioni difficili, nel lavoro per le missioni. Grazie a tutte le persone che condividono il nostro carisma e la nostra spiritualità, anche da lontano»: con queste parole, domenica 14 novembre scorso, Suor Nicoletta Danna ha accolto nel convento di via Anfiteatro ad Aosta quanti si sono ritrovati per celebrare il centonovantesimo anniversario dell'arrivo delle Suore di San Giuseppe in Valle d'Aosta. Correva infatti l'anno 1831 quando l'allora Vescovo di Aosta Evasio Agodino, preoccupato per l'educazione di bambine e ragazze, chiese alla Madre Superiora Saint Jean Fontbonne di inviare alcune religiose per provvedere a questo importante compito. Il primo settembre dello stesso anno partirono le prime quattro Suore: Suor Saint Louis, Suor Theodosie, Suor Saint-Clement, Suor Marie des Anges. Il viaggio fino ad Aosta durò ben 17 giorni e comprese l'avventuroso transito per il colle del Gran San Bernardo. Ospitate in un primo tempo in Vescovado, le Suore si trasferirono poi nell'antico convento di Santa Caterina (dove ancora oggi ha sede la casa madre): lì, il 17 novembre 1831, si svolse la prima lezione della loro nuova scuola, a cui presero parte diciassette alunne. La settimana successiva le bambine erano già sessanta e l'anno seguente le prime Suore valdostane facevano il loro ingresso nella Congregazione.

La giornata di ringraziamento per i 190 anni delle religiose in Valle ha rappresentato l'occasione per ripercorrere la storia della Congregazione, che appare come un colorato mosaico diffuso nel mondo, del quale l'esperienza valdostana costituisce un prezioso tassello. Andando indietro nel tempo, è stato ricordato l'ispiratore dell'istituto religioso, il padre gesuita francese Jean Pierre Médaille, che nella Francia della metà del XVII secolo pensò a un modello di consacrazione

adatto a molte giovani del tempo, prive della dote necessaria per entrare in monastero ma ugualmente desiderose di consacrarsi a Dio nel servizio dei più poveri. Ispirato alla figura di San Giuseppe, il carisma delle religiose fu subito incentrato sul messaggio evangelico dell'unità, della semplicità, della disponibilità assoluta. «Cercate di accettare tutti, al di là delle differenze, perché tutti siamo fratelli e figli di Dio», «Siate, laddove siete, dei semi di comunione, cercate di svolgere un servizio umile, ma attivo ed efficace», «Siate aperte a tutti i servizi che la bontà divina vi presenterà, con una predilezione per i più poveri»: ecco alcune delle esortazioni rivolte alle Suore di san Giuseppe dal fondatore père Médaille (anche se lui non amava definirsi "fondatore" e fu il Vescovo di Le Puy en Velais, Henri de Maupas, ad approvare il nascente istituto).
Un'altra figura importante fu quella della Madre Saint Jean Fontbonne la quale, scampata al martirio nel periodo della Rivoluzione francese, fece risorgere la congregazione a Lione e inviò la prima comunità in Valle. Nel 1845 le Suore di San Giuseppe di Aosta divennero indipendenti dalla casa madre di Lione. Nel corso del 1800 sorsero in Piemonte anche altre Congregazioni delle Suore di san Giuseppe: a Pinerolo nel 1825, a Novara nel 1826, a Cuneo nel 1831, a Susa nel 1867. Nel 1966 nacque la Federazione italiana delle Suore di San Giuseppe, che riunisce le varie Congregazioni.
Se però si parla delle Suore di San Giuseppe di Aosta, prendendo come riferimento la data del 1831 che ha segnato loro arrivo nella nostra Diocesi, un balzo nel tempo bisogna farlo anche in avanti, per raccontare del coraggioso e infaticabile impegno nelle missioni: in Madagascar, dove le religiose giunsero nel 1965 chiamate dal gesuita valdostano padre Giustino Béthaz, in Costa d'Avorio, dove

arrivarono nel 1991, in Romania, dove sono presenti dal 1993 e in Burkina Faso, dove prestano servizio dal 2008. Una data importante è poi quella del 7 agosto 2017, quando il Capitolo della congregazione ha eletto come Madre Generale Suor Virginie Rasoavololonirina: si tratta della prima religiosa originaria del Madagascar chiamata a ricoprire questo incarico.
Nel corso della mattinata di domenica 14 novembre scorso, i presenti hanno potuto ripensare a tutte queste vicende grazie a una serie di diapomontaggi che hanno raccontato il lungo viaggio della Congregazione.
Suor Armanda Yoccoz ha poi proposto una riflessione sul cuore del carisma delle Suore di San Giuseppe, un ideale che è condiviso dalle Suore, in tutti i luoghi in cui esse sono presenti, con i laici del Piccolo Disegno. Questi ultimi sono uomini e donne che cercano di mettere in pratica, nella semplicità della loro vita quotidiana, il messaggio del Vangelo e gli insegnamenti lasciati da padre Médaille. Sono gli "eredi" di quei piccoli gruppi di persone che il padre gesuita incontrava nelle parrocchie francesi da lui visitate. Con un'intuizione molto moderna, egli seppe coinvolgerli nella missione portata avanti dalle religiose, anche se essi rimanevano nella propria condizione familiare e di vita. Oggi come allora, i laici del Piccolo Disegno sono chiamati a sviluppare i propri talenti al massimo e a lavorare in famiglia, sul lavoro, in parrocchia con cuore disponibile e per il bene degli altri.
La giornata di ringraziamento per i primi 190 anni delle Suore di san Giuseppe ad Aosta, che è proseguita nel pomeriggio con la celebrazione in Cattedrale della Santa Messa presieduta da Monsignor Franco Lovignana, ha permesso ai partecipanti - tutti, a vario titolo, impegnati nelle opere valdostane della Congregazione - di allargare lo sguardo e il respiro, fino a comprendere una realtà più grande, articolata e in continua evoluzione, secondo le diverse necessità dei tempi e dei luoghi. Per descrivere la Congregazione delle Suore di san Giuseppe di Aosta una delle immagini più significative è quella, tanto cara a Padre Médaille, del piccolo seme che diventa grande albero, all'ombra del quale molte persone possono trovare riparo e conforto. L'invito che i partecipanti alla giornata di festa hanno portato a casa è stato questo: crescere nell'amore, nella disponibilità, nel servizio, senza fare rumore, proprio come il grande albero delle Suore di san Giuseppe.

Eleonora Bérard

Le Suore di San Giuseppe arrivarono nel 1831

Al servizio di Dio e del prossimo

La Giornata di festa e di ringraziamento dedicata al ricordo dei 190 anni di presenza delle Suore di san Giuseppe in Valle d'Aosta, si è conclusa nel pomeriggio di domenica 14 novembre in Cattedrale, con la celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Franco Lovignana. Prima della Santa Messa, Suor Armanda Yoccoz ha detto: «La nostra Congregazione, in quest'anno dedicato a San Giuseppe, compie 190 anni di presenza nella Diocesi. Prima di presentarci all'altare di Dio per l'offerta di ringraziamento è bello pronunciare dal profondo del nostro cuore questa parola: perdono, per ogni cosa non fatta bene, per una testimonianza debole, per tutti i passi sbagliati, per tutti i momenti di fiacchezza e di mancata fiducia. Dal perdono vogliamo passare al grazie - ha proseguito Suor Armanda - grazie a Dio per il suo amore e la sua misericordia, grazie alla Diocesi per la collaborazione, grazie alle parrocchie, grazie ai religiosi e religiose presenti in Diocesi, grazie alla popolazione tutta, grazie alle singole autorità civili, grazie ai laici del Piccolo Disegno che condividono la nostra spiritualità e a tutti voi qui presenti. Il Signore, da Padre buono, ha accompagnato il nostro cammino, ha accolto il nostro impegno e le nostre fragilità, il suo amore è rimasto fedele e costante. Deponiamo oggi, in questa Eucaristia, sull'altare di Dio, il passato, il presente e il domani della Congregazione, Dio che è Padre e ama sempre, continuerà a guidarci e sostenerci».

«È bello ritrovarci qui, in Cattedrale, cari fratelli e sorelle - ha aggiunto Mons. Franco Lovignana - per ringraziare il Signore per tutti i suoi doni e, in particolare, per la vostra presenza, care Suore di San Giuseppe, un dono provvidenziale di Dio per la nostra Diocesi, di cui fu artefice umano Mons. Agodino che oggi vogliamo ricordare e affidare al Signore. Voglio oggi farmi voce di gratitudine dei miei predecessori, dei sacerdoti, delle comunità parrocchiali, di tantissime persone che hanno beneficiato della vostra presenza e del vostro servizio in questi due secoli. In particolare, celebrando quest'oggi la quinta Giornata Mondiale dei Poveri, penso ai tanti poveri che avete accolto (Orfanotrofio e Ospizio di carità), alle famiglie povere che le vostre Suore hanno visitato e assistito nelle loro case, ai malati, ai bambini di famiglie in difficoltà, alle giovani operaie lontane da casa. Il grazie diventa invocazione di benedizione sulle vostre comunità in Valle e nel mondo e preghiera per il dono di nuove vocazioni».

All'omelia, il vescovo di Aosta commentando il Vangelo ha ricordato: «La Liturgia ci proietta verso il futuro ultimo quando Cristo tornerà a portare a compimento la trasformazione dell'umanità e della storia iniziata con la sua Pasqua. È questo che Gesù annuncia con le parole forti del linguaggio apocalittico: l'ordine mondano delle cose al quale siamo abituati è destinato a mutare per lasciare posto a una umanità nuova al cui centro starà Lui, il Salvatore. Questa è la speranza cristiana! Non si tratta dunque di una minaccia, ma di una buona notizia: alla sofferenza, alla fatica, alla precarietà e alla paura dell'uomo Dio risponde con la manifestazione del Figlio, vincitore della morte. Fede, liturgia e carità sono come mani con le quali la Chiesa, per grazia di Dio, contribuisce alla manifestazione del progetto divino di salvezza per tutti e alla costruzione del mondo nuovo che il ritorno di Cristo realizzerà in pienezza.

Oggi, la prospettiva escatologica cristiana originale va recuperata, - ha continuato Mons. Lovignana - quando vengono annunciate tante salvezze intramondane, legittime, ma sempre penultime. Ultimo messianismo orizzontale in ordine di

tempo è la svolta ecologica. Sembra che tutta la speranza dell'umanità debba concentrarsi sull'impegno a fermare nell'arco di sette anni il surriscaldamento del pianeta che diversamente entrerebbe in una situazione irreversibile. La svolta ecologica è necessaria e l'impegno per la salvaguardia del creato sacrosanta, ma non facciamola diventare una religione. La salvezza non viene da noi, dalle politiche dei nostri governi, e neppure da qualche Principato, Potenza e Forza che mira a dominare tutto e tutti. La salvezza viene soltanto da Cristo. Lui dobbiamo annunciare prima di tutto e sopra tutto.
Qui trova spazio e senso, care Suore, il vostro carisma della duplice unione totale con Dio e con il caro prossimo, che père Médaille vi invita a vivere proprio nell'Eucaristia e a partire dall'Eucaristia celebrata e adorata. Per il popolo santo di Dio la vostra vita povera, fraterna, casta e obbediente prefigura e annunzia il mondo futuro quando Dio sarà tutto in tutti (1 Cor 15, 28), facendo impallidire le cose della terra, anzi rivelandole nel loro vero ed essenziale valore. Per chi non crede la vostra vita sobria, fraterna e caritatevole può essere un raggio dell'amore di Dio».
Al termine dell'omelia mons. Lovignana ha ricordato due piste suggerite dal Santo Padre nel Messaggio per la quinta Giornata Mondiale dei Poveri. La prima invita a essere un porto per i poveri, e per povertà pensiamo alla mancanza di mezzi di sussistenza, ma anche alla povertà spirituale, morale, relazionale. La seconda invita ad andare alla ricerca dei poveri: «Non possiamo attendere che bussino alla nostra porta, è urgente che li raggiungiamo nelle loro case, negli ospedali e nelle residenze di assistenza, per le strade e negli angoli bui dove a volte si nascondono, nei centri di rifugio e di accoglienza. È importante capire come si sentono, cosa provano e quali desideri hanno nel cuore».

Ezio Bérard

Fate largo ai piccoli

15 ottobre 1650 – 17 settembre 1831

Una mossa a sorpresa di quel Dio che predilige i piccoli e nasconde i suoi progetti ai *"sapienti e ai dotti"* di questo mondo: così si spiega la nascita del Piccolo Disegno a Le Puy in quel 15 ottobre 1650, come ogni altro inizio del "suo disegno" in qualsiasi angolo del mondo. Si spiega dicendo semplicemente con Gesù: *"perché così è piaciuto a te o Padre"*.
Questo vale anche per quel progetto che prese il via nel settembre 1831, ad Aosta. Il mondo perfetto, ordinato, dove tutto è a posto, il mondo bisbetico e tracotante, è da sempre scansato dal Signore del tempo e della storia, che per risanarlo e riportarlo a Lui ricorre ai "piccoli". Così è stato fin dal principio.
Con un colpo d'ala Gesù spiazza tutti, e per realizzare il *"suo disegno"*, parla ai piccoli come padre Médaille. Parla a quelli dal cuore duttile, somigliante al Suo. Il *"caro Salvatore"* (così lo chiama padre Médaille) si sveste, si rivela e spiega le sue intenzioni a chi ha ancora lo sguardo tenero, capace di vederlo nella trasparenza di un'Ostia. E padre Médaille, prendendo carta e penna, guarda e descrive, contempla e ama, avverte la disarmante bellezza e la profonda altitudine di quelle intuizioni divine che gli riempiono il cuore. Nasce così la *Lettera Eucaristica,* braciere dove arde il fuoco del carisma, dove viene forgiata l'intelaiatura della prima Congregazione di san Giuseppe. Questo Documento sfugge alla polvere degli archivi perché alla sua fiamma continuano ad attingere suore e laici, per illuminare il presente così buio con la luce che scaturisce dalla Comunione in essa

descritta. Per descriverla ci vuole un uomo di altra tempra come Padre Médaille, che di fronte a così grande premura del suo Dio, prende un bel respiro, contempla il progetto e se lo stringe addosso fino a farlo diventare il suo vestito: *"Rivestitevi del Salvatore Gesù"*. Lui, sacerdote così umile e semplice nell'ordinario della vita, nella sua Lettera alza il capo, e servendosi di un po' di carta, una penna d'oca e una goccia di inchiostro a cui attingere scrive – con altre parole – il cuore del Vangelo perché il sogno del Piccolo Disegno trovi ali per librarsi in volo.
190 anni non sono pochi, non sono un anniversario da consumare solo con le candeline e la torta.
Sono un messaggio.
Bisogna che si sappia che i piccoli del Regno non li ferma nessuno. Essi sono la traccia di Dio nel presente e non ci sono spiegazioni sul "perché" della loro presenza nella Storia se non quella data da Gesù: *"perché o Padre così è piaciuto a te"*. Certe cose nascono piccole, altre nascono grandi, ma molto spesso è dalle cose piccole che sbocciano le novità più importanti. Chi conosce le logiche di Dio, sa che sei persone per Lui non sono né tante né poche, ma semplicemente quelle giuste. E così la storia si ripete nell'autunno del 1831, ad Aosta.
È sempre in autunno che la semina avviene, come nell'ottobre di quel lontano 1650.
Ma ad Aosta ne bastarono 4. Qualcuno, avvezzo di statistiche avrà magari detto: "Che cosa è mai questo per una Diocesi?".
A rileggere queste pagine, ci colpisce ancora – chiediamocelo per rinfrescarci gli occhi – ci colpisce ancora la loro sana incoscienza di abbandonare tutto per seguire il Suo sguardo che le portava a valicare gli alti monti per raggiungere una

città così piccola e sconosciuta di cui non sapevano nulla, neanche che cosa avrebbero trovato.
Una casa malmessa, pochi arnesi, tanti sogni e desideri, una immensa capacità di lavorare e rimboccarsi le maniche: tutto era mescolato con quel bruciore del cuore impossibile da contenere. Varcare i colli – Dio solo sa come – alle porte dell'inverno può apparire un gesto di incoscienza, eppure qualcuno sceglie proprio il punto più difficile, la curva dove altri rallentano, per scattare in avanti e partire. Nessuna laurea alle spalle, nessuna formazione specialistica: "Che *sapienza è mai questa?"* si chiederà qualcuno.
Lavorando con gli strumenti possibili alle donne, intuito, generosità, coraggio e semplicità, hanno affinato il loro animo per non farsi spiazzare dai contraccolpi delle strade disastrate che stavano per affrontare.
C'è chi pensa al Regno di Lassù come a qualcosa di razionale, schematico e logico e chi se lo immagina a tinte giovani, come un disegno spumeggiante, appassionante, anche se piccolo. Non immaginiamocele ingenue; sapevano cos'era la Chiesa, quella realtà molto istituzionale, ma anche polverosa, infangata, profumata di ferite e odorosa di santità eppure non hanno esitato a mettersi in gioco. Benché giovani, conoscevano le leggi che regolano l'amore, la pazienza delle stagioni, i campi arati, i camini accesi con la legna, le cucine senza finestre, le mani delle donne che intrecciano fili sui tomboli, i volti smagriti dei bambini ai quali insegnare a leggere, scrivere e fare di conto. Sapevano cos'era la vita.
17 novembre 2021.: Si innalzi oggi tra di noi la loro giovinezza, a ricordarci che quel 17 settembre 1831, c'era tutto per partire, compresa la paura. Questo sia per voi, Suore di san Giuseppe di Aosta, e per tutti noi il giorno del "grazie", a loro, a padre Médaille, ad un Dio che, nonostante le cose, ci commuove con quattro storie di giovani donne. Lì, il vostro inizio. Dio scommette sui piccoli.

Marina Garbolino Riva

Buon Compleanno!

Riportiamo due dei numerosi messaggi ricevuti, relativi alle impressioni vissute dai partecipanti alla giornata del 17 novembre 2021:

"Care Suore,
oggi ho proprio pianto di emozione vedendo i video che ci avete mostrati, perché mi sono sentita parte di un grande progetto che è il Vangelo. Mi sono sentita chiamata ad essere qui, non oggi soltanto, ma da tanti anni e per tanti anni ancora. Il Signore mi voleva qui, voleva che io trovassi casa dalle Suore di San Giuseppe con la mia formazione delle Suore Albertine di Lanzo.
Tutto torna e io oggi sono nella gioia e nella gratitudine per ciò che il Signore mi ha donato, chiamandomi qui con mio marito e coi miei figli.
Con le Suore di San Giuseppe è aumentata la nostra fede grazie al lavoro quotidiano, la presenza delle Suore, dei ragazzi e delle ragazze.
Oggi mi sento al posto giusto nel momento giusto.
I video sono stati importantissimi per capire che io sono una piccolissima cosa, un piccolissimo seme nelle sue mani. Devo essere "la Speranza di coloro che Dio mi affida" e desidero donare ascolto nella disponibilità totale a chi si avvicina a me.
Porto nel cuore la mia amata Suor Roberta che tanto mi ha aiutata a crescere!
Vi abbraccio tutte da un capo all'altro del pianeta, nei 5 continenti.
Con affetto e gratitudine."

Vanna

"Essere là dove siamo seminati da Dio per portare grandi frutti. E con il nostro prezioso servizio possiamo essere testimoni del dono prezioso del Carisma di Padre Médaille.
Cristiano ed io ringraziamo per questo tesoro, per la nostra vita consacrata nel carisma.
Ci siamo sposati il 17 settembre, stessa data dell'arrivo delle Suore ad Aosta e, quindi, è ancora più bello e significativo per noi questo cammino che ci ha permesso e ci permette, nonostante le fatiche, di essere lieti e grati di portar avanti il messaggio: con Dio e con il caro prossimo in Comunione ogni giorno!*"*

Mariella

Un po' di storia: le Suore di San Giuseppe ad Aosta

Le Suore di San Giuseppe arrivarono in Val d'Aosta 190 anni fa, il 17 settembre 1831, per desiderio di Monsignor Evasio Agodino, Vescovo di Aosta, che era venuto a conoscenza dell'operato delle Suore di San Giuseppe di Lione nella vicina Savoia. Con l'invasione da parte delle truppe napoleoniche, tutte le Congregazioni religiose presenti in Valle erano state abolite e monsignor Agodino sentiva la mancanza di una Congregazione a cui affidare l'istruzione e l'educazione della gioventù femminile. Egli si rivolse al re di Savoia dell'epoca, Carlo Felice, chiedendogli che le Suore potessero essere ospitate nell'antico Convento di Santa Caterina, abbandonato dalle Canonichesse Agostiniane a causa della Rivoluzione. Carlo Felice approvò questa richiesta, che fu poi confermata dal suo successore Carlo Alberto.
Tuttavia, Monsignor Agodino non riuscì a veder realizzato il suo desiderio, perché morì il 24 aprile 1831. Toccò al Vicario generale, il Canonico Gaspare Chapellain scrivere a Madre Saint Jean Fontbonne, Superiora Generale delle Suore di San Giuseppe, da cui ricevette una risposta positiva. Il 1° settembre 1831 quattro Suore partivano da Lione: Suor Saint Louis de Gonzague, di 46 anni, Suor Théodosie (21 anni), Suor Marie des Anges (24 anni) e Suor Saint Clément (28 anni). Passarono per Ginevra e, un po' a piedi, un po' su un mulo, salirono il colle del Gran San Bernardo. Furono accolte all'Ospizio dai Canonici, che riferirono che era la prima volta in cui si vedevano delle Suore arrivare al Colle. Scese fino a Saint-Oyen, furono fermate dalle guardie savoiarde, poiché, originarie del Regno di Francia, non erano provviste di un visto valido per entrare in Savoia. Riuscirono per fortuna ad avvertire il canonico Chapellain che inviò un suo coadiutore. Questi riuscì a convincere le guardie e le Suore giunsero ad Aosta alle 8 di sera del 17 settembre 1831. Il Convento, però, non era agibile: dopo la partenza delle monache, era stato trasformato per un periodo in caserma e divenuto dimora di molti "barboni" dell'epoca.
Le Suore furono allora sistemate i primi giorni in un appartamento del Vescovado. Esse si affrettarono, però, a cercare di sistemare alcuni locali del convento, per cui il 17 novembre poterono iniziare la loro attività di insegnamento con 17 alunne, che in pochi giorni divennero 60!
Il 23 settembre 1832 viene consacrato a Saint Jean de Maurienne il nuovo vescovo di Aosta, Monsignor André Jourdain, che eserciterà una grande influenza nella storia della Congregazione delle Suore di San Giuseppe, di cui inizia subito ad occuparsi fin dal suo arrivo in diocesi. Infatti, il 7 ottobre bussa alla porta del Convento, senza aver

avvertito in precedenza le Suore, per cui la superiora, Madre Saint Louis de Gonzague va ad aprire col grembiule di cucina e chiama in fretta a raccolta le consorelle, occupate a raccogliere i frutti dell'orto. Davanti alla loro sorpresa, esclama: "*Vous êtes surprises! Je vous en ferai d'autres, de surprises!*"
Toccò a Monsignor Jourdain difendere le Suore dalle pretese del Municipio di Aosta, a cui Carlo Felice e poi Carlo Alberto avevano chiesto di eseguire le riparazioni necessarie per accogliere la Congregazione e che non solo non aveva mostrato nessuna premura in questo senso, ma che avrebbe voluto che le religiose si sistemassero in un altro luogo. Dopo vari interventi presso la Corte sabauda, finalmente il 4 ottobre 1836 il re Carlo Alberto emanava una Regia Patente per cui: "*Les Sœurs de Saint Joseph occuperont le susdit local de l'ancien couvent de Saint-Catherine, comme maison de leur ordre et celle-ci sera censée capable d'acquérir et posséder à quelque titre que ce soit des biens de toute sorte. En conséquence, les mêmes religieuses pourront établir dans le local susdit un noviciat…*". Intanto, grazie anche all'aiuto del canonico Pramotton, parroco di Sant'Orso, veniva restaurata la cappella e al primo piano del Convento si apriva un'ulteriore classe con la possibilità di offrire anche un pasto alle bambine più povere. Era altresì intenzione delle Suore e del Vescovo di erigere un "Pensionnat" e per questo Suor Angélique e Suor Théodosie furono inviate a Torino, dove le Suore di san Giuseppe, giuntevi nel 1821 da Chambéry, avevano già iniziato quest'opera. Vi rimasero due mesi e il 1° novembre 1833 fu inaugurato il Pensionnat con 13 ragazze provenienti dalle vallate laterali. Intanto, le Suore avevano iniziato una scuola elementare nella parrocchia di sant'Orso.
Queste attività furono rese possibili dall'invio di altre Suore francesi e soprattutto dall'entrata delle prime postulanti valdostane a partire dal 1833. Quattro di loro fecero vestizione il 30 ottobre 1834 e professione il 15 ottobre 1836. La Suore continuavano a dipendere dalla comunità di Lione, dove la Superiora si recava ogni anno per fare il ritiro e ricevere le "obbedienze". Si trattava, viste le condizioni delle comunicazioni dell'epoca, di un impegno faticoso. Inoltre, vista la distanza, le Superiore di Lione non potevano comprendere appieno la situazione di Aosta.

Nel 1834, a Lione si era deciso di sostituire Suor Angélique che avrebbe dovuto recarsi a Saluzzo. Monsignor Jourdain, però, non prese bene questa decisione, dal momento che questa Suora fungeva da Maestra delle Novizie, era molto amata dalle giovani e anche spesso cercata in parlatorio da persone che venivano a chiederle consigli. La sua era già stata una storia un po' particolare: nata Antoinette Rollin a Cublize (Rhone), apparteneva ad una famiglia agiata e da ragazza amava partecipare a balli e feste. Durante una di queste, invitata da un ragazzo che non le piaceva, ne ricevette uno schiaffo in risposta al suo rifiuto di danzare con lui. Fu l'occasione che la spinse a riflettere sulla sua vita e a cambiarne la direzione, bussando alla porta delle Suore di San Giuseppe di Lione. Dopo aver passato 5 anni ad Ajaccio, in Corsica, fu inviata ad Aosta per sostituire una Suora malata. Poiché doveva viaggiare da sola, Madre Saint Jean Fontbonne le permise di vestirsi da secolare. Arrivò ad Aosta da Chambéry, attraverso il Piccolo San Bernardo. Ora, però, sembrava giunto il momento per Suor Angélique di partire da Aosta: aveva già preparato i bagagli e una carrozza la stava aspettando per recarsi a Saluzzo, quando Monsignor Jourdain le ordinò di restare. Infine, anche a Lione si convinsero e la nominarono Superiora della comunità di Aosta. Sia per tutte queste traversie sia perché malata di tifo, suor Angélique morì però ben presto, l'11 ottobre 1835 e venne sepolta nel "Caveau", posto sotto la cappella del Convento.

Le successe Madre Elena, intanto andava aumentando il numero delle valdostane che bussavano alla porta del Convento. Nel 1845 erano giunte ad essere 20, per cui Monsignor Jourdain pensò fosse arrivato il momento di rendere la comunità di Aosta indipendente da Lione, tenendo conto anche delle difficoltà di comunicazione. Furono anni in cui la Congregazione si diffuse nella Valle, soprattutto per aprire delle scuole e collaborare nelle opere parrocchiali. In quell'anno le Suore di San Giuseppe di Aosta divennero autonome dalla Casa Madre di Lione, con la prima Superiora valdostana,

Madre Saint-André (Serafina Duc di Châtillon). Nel frattempo, oltre alla scuola che gestivano in Convento, si richiese il loro aiuto per altre opere. Così, nel 1843 le Suore furono chiamate ad essere presenti nelle prigioni reali. Qui si occupavano dei pasti, curavano i malati, parlavano di Dio a chi glielo richiedeva. Procuravano anche ai carcerati del materiale per realizzare piccole opere di artigianato che poi cercavano di vendere.
Le prigioni si affollarono in modo particolare nel dicembre del 1853 quando nella bassa Valle (a partire da Champorcher) si diffuse la terza *"Révolution des socques"* contro una nuova imposta emanata dal Governo e come protesta per l'abolizione di alcune feste religiose. Centinaia di contadini furono dapprima ammassati nella cappella di Santa Croce. Suor Marthe (Virginie Obert di Ayas), che lavorava nelle prigioni, si mise allora a bussare alle porte delle famiglie aostane per ottenere un po' di cibo per loro.
Sempre nel 1843 le Suore furono anche chiamate a lavorare nell'Ospizio di Carità**,** in cui furono inviate sei religiose per occuparsi delle persone anziane e portatrici di handicap lì ospitate, prestando loro assistenza sia dal punto di vista fisico che morale.
Le Suore venivano richieste, però, soprattutto per le opere educative e per fondare delle piccole scuole: così nel 1844 si stabilirono a Châtillon, nel 1850 a Nus, nel 1852 a Verrès e Fénis, nel 1855 a Saint-Vincent, nel 1861 a Courmayeur, nel 1863 a Brusson, nel 1868 a Morgex, nel 1872 a Donnas e Villeneuve, nel 1873 a Pont-Saint-Martin, nel 1879 a Valtournanche, nel 1883 a Valgrisenche, nel 1890 a Jovençan, nel 1893 a Cogne e ad Ayas, nel 1896 a Donnas. Perché la loro opera di insegnamento fosse ufficialmente riconosciuta, le Suore studiavano e sostenevano a Torino gli esami per ottenere il "diploma magistrale superiore".
Nel 1855 ad Aosta veniva inaugurato anche l'*Asilo Principe Amedeo* (oggi *"Scuola dell'Infanzia Monsignor Jourdain"*), grazie all'impegno del vescovo, Monsignor Jourdain, e del conte Crotti, qui le Suore si occuparono di innumerevoli piccoli allievi fino al 1966. Monsignor Jourdain morì nel 1859. Una volta egli aveva detto alle Suore: "Quando sarete 40, morirò contento!" e questo era proprio il loro numero alla sua morte!
Le Suore si sentirono chiamate a dare un aiuto particolare durante le epidemie di colera del 1855 (che colpì soprattutto Verrès) e del 1867. Ricordiamo specialmente la dedizione di Suor Dosithée (Rosine Bochet di Saint-Pierre) che si era assunta la missione a Nus di assistere e alleviare le sofferenze degli agonizzanti e che morì poi a sua volta nel 1867 a causa dell'epidemia.
Nel 1875 le Suore presero anche la direzione dell'Orfanatrofio, opera tanto desiderata da Padre Laurent e che ospitava fanciulle povere, orfane o con gravi problemi familiari.
La Congregazione poteva assumersi tutte queste opere grazie alle numerose giovani valdostane che ogni anno venivano a bussare alla porta del Convento per esservi accettate. Dopo la prima guerra mondiale, grazie allo sviluppo industriale, si ebbe un'ondata migratoria in Valle d'Aosta da altre regioni italiane. Nel 1917 a Châtillon sorse lo stabilimento tessile della Soie che attirò soprattutto una manodopera femminile in particolare dal Veneto e dalla Lombardia. La Congregazione iniziò allora a gestire un convitto, che divenne poi la "Casa della Provvidenza" per ospitare le giovani operaie. Il contatto con le Suore dovette essere particolarmente positivo se, a partire

dal 1923, cominciarono ad esserci in Convento postulanti lì impiegate e provenienti in particolare dalle province venete e di Bergamo.
Il numero delle Suore aumentò, come quello delle case e delle opere fino alla metà degli anni 70 del secolo scorso. A partire da questo periodo, si assiste alla tendenza inversa: diminuzione e invecchiamento delle Suore, chiusura di molte case. Le ragioni sono complesse e legate ai cambiamenti culturali e sociali dell'epoca, che risultavano spesso difficili da comprendere per le Suore. Fu anche comunque un periodo di riscoperta dei testi primitivi e del carisma del Fondatore, Padre Médaille.
Se in Valle tante sono le località ove non operano più le Suore di san Giuseppe, una nuova fioritura, invece, si è avuta e continua ad aversi in terre lontane. Nel giugno del 1965 partivano per il Madagascar cinque Suore, accompagnate dalla Superiora generale dell'epoca, Madre Alessia, aderendo all'invito di Padre Giustino Béthaz che aveva appena ricevuto l'incarico di una nuova parrocchia nella periferia della capitale, Tananarive, e desiderava l'aiuto delle Suore per iniziare una scuola e visitare le famiglie. Oggi le Suore malgasce sono 193, presenti in Madagascar in 18 comunità. Inoltre, esse sono missionarie in Costa d'Avorio, Burkina Faso, Romania e anche da noi, in Valle d'Aosta, ricambiando alla Congregazione il dono ricevuto nel 1965. Spetta a noi ora fare un lavoro di discernimento per comprendere cosa possa volerci dire il Signore con questi avvenimenti e, per quanto riguarda noi Suore, ritornare il più possibile all'essenzialità della nostra vocazione e ad una testimonianza semplice ed umile, al di là di ogni tentazione attivistica.

Suor Nicoletta

Giubilei in Convento

Verso le 9,30 di sabato 21 agosto chi si fosse trovato nei paraggi del Convento San Giuseppe avrebbe udito un allegro scampanio, perché in cappella ci si preparava a festeggiare alcune delle Suore che avevano raggiunto dei traguardi speciali!

Si celebravano, infatti, i giubilei di Suor **Emilia** Favre che ricordava i suoi 80 anni di professione, di Suor **Amata** Noussan e Suor **Giovanna Maria** Catenazzi che ne festeggiavano 70, di Suor **Fernanda** Lavarda, che ne ricordava 60 e di Suor **Solange** Ranaivoson che ne celebrava 50. Inoltre, Suor **Chantal** Ramiarimalalasoa e Suor **Nina** Kantieno rinnovavano i loro voti temporanei.

La Santa Messa è stata celebrata dal nostro Vescovo, Monsignor Franco Lovignana, assistito da alcuni sacerdoti che hanno voluto condividere con le Suore questo commovente momento.

Nella sua omelia, il Vescovo, traendo spunto dalle letture scelte (Isaia 61, 1-10, Salmo 62 e Gv 17,20-26), ha voluto sottolineare tre parole: la prima è **la gioia** che nasce dalla coscienza di essere stati salvati e redenti da Cristo col Battesimo, di cui la professione religiosa è fioritura. La seconda parola è **unità,** l'unità per cui Gesù ha pregato nell'Ultima Cena, che è innanzi tutto dono di Dio, ma che per la sua fragilità ha bisogno di essere continuamente protetta e coltivata. Per vivere la comunione bisogna lottare, ma non si deve dimenticare che la comunione vissuta è già missione, poiché il suo fine è *"che il mondo creda che Tu mi hai mandato"*, come dice Gesù al Padre. La terza parola è **gloria**: Gesù prega perché possiamo contemplare la sua gloria, piuttosto che

fermarci a coltivare le nostre piccole glorie. Si tratta di vivere la tensione escatologica e di fare nostra l'invocazione del salmista: "*Non a noi, Signore, ma al Tuo nome dà gloria, per il tuo amore, per la tua fedeltà*" (Sal 115,1).
All'omelia è seguita la rinnovazione dei voti da parte delle giubilari e delle giovani Suore, unita alla promessa di tendere a "vivere la più profonda umiltà e la più cordiale carità", secondo il carisma proprio alla Congregazione. Il Vescovo ha, quindi, accolto e benedetto gli impegni delle Suore, chiedendo al Signore di fortificarle col suo Spirito, perché possano proseguire nel cammino di conformazione a Cristo..
Numerosi parenti ed amici hanno partecipato alla Santa Messa e al piccolo rinfresco che ne è seguito, per condividere con le Suore questo importante anniversario della loro vita religiosa.

Il Buon Pastore continua a chiamare...

Il Vangelo letto in cappella sabato 21 agosto, giorno in cui si sono festeggiate le **Suore giubilari,** ci riporta la preghiera di Gesù al Padre: "che tutti siano uno". È per creare quest'unità, per salvarci dalla dispersione e da ogni sorta di divisioni con Dio e tra noi che Gesù è stato inviato. E, mentre sta per affrontare per amore nostro la Croce, per poi tornare al Padre, invia i suoi amici, come Egli è stato inviato.
Le parole di Gesù non sono legate ad un tempo e ad un luogo particolari, valgono ora come allora. Anche oggi l'unico Maestro cerca chi trasmetta il suo messaggio, il Buon Pastore continua a chiamare amici fidati, pronti a proteggere chi è piccolo e indifeso, a mettere in fuga lupi e ladri, a guidare tutti sulla sua strada.
Sono tante le persone a cui il *Buon pastore* deve badare, sparse sull'immensa superficie del mondo. Il Padre suo ama la varietà, per cui ci sono *greggi* dalla fisionomia e dal carattere ben diversi, alcuni dei quali sono stati ricordati sabato 21 agosto:
«Oggi il Buon pastore segue con premura tutta speciale ciò che avviene qui ad Aosta, dove festeggiamo alcune sue amiche fedeli e il lungo loro impegno al suo servizio.

Ecco lo **stambecco Emilia**, partita giovanissima dai suoi alti pascoli della Val d'Ayas e che oggi celebra i suoi 80 anni di servizio. Nella sua lunga vita, ha dapprima guidato tanti piccoli ad Antey, Brusson, Gaby, Châtillon a saper distinguere le buone dalle cattive erbe. Lo stambecco non ha paura di arrampicarsi su ardue pareti rocciose e così Suor Emilia ha accettato di affrontare tutte le difficoltà legate al suo compito di economa, affidatole dalla Congregazione, dall'impegno di procurare tutto il necessario alle sue sorelle alla capacità di inoltrarsi in nuove strade per rendere sempre più efficienti e accoglienti le case in cui la Congregazione svolge la sua opera. Sono stati anni in cui, quotidianamente, ha dovuto far

prova di tanto coraggio, di spirito di sacrificio e anche di creatività. E ora? Continua ad essere presente a tutti gli avvenimenti della comunità, partecipa alle riunioni e trascorre gran parte del suo tempo pregando e leggendo, per conoscere sempre meglio il Signore che l'ha chiamata e raccomandargli il mondo intero.

Vicino a lei notiamo il **camoscio Amata**. Si sa, il colore del camoscio varia secondo le stagioni ed egli migra da quote molto alte d'estate ai boschi di larici in inverno. Così, Suor Amata ha dato prova di tanta capacità di adattamento nei suoi lunghi anni di insegnamento all'esternato, ad Antey, Ayas, Gressoney, Bordighera, Valgrisenche e Courmayeur, dove ha saputo guidare tanti piccoli, infondendo loro fiducia nelle loro capacità e facendo loro conoscere il Buon Pastore. Suor Amata è sempre stata una persona serena, ottimista e capace di scorgere i lati positivi di ogni persona e di ogni situazione. Questi suoi doni fanno sì, che anche ora viva la sua malattia con una certa pace e la pensiamo in contatto profondo e gioioso col Buon Pastore, come si può intuire anche dal fatto che ogni tanto le torna sulla bocca il ritornello di una delle canzoni che amava. Per di più, quando la si chiama canticchiando. "Amata" lei risponde "di Gesù!"

Vicino a lei ecco il **cervo Giovanna Maria**, proveniente dalla Lombardia, da Curiglia. Il cervo sente il bisogno di esplorare terre nuove. Così Giovanna Maria è approdata ad Aosta, per arrivare qui a scoprire che erano l'Eucarestia e i testi di Padre Médaille i cibi che l'alimentavano e l'arricchivano. Mamma cervo condivide coi suoi piccoli le sue esperienze, così Giovanna Maria si è sempre preoccupata di trasmettere il frutto dei suoi studi alle più giovani. La sua opera, però, non si è limitata ai pascoli domestici, ma ha cercato di trasmettere il messaggio del Buon Pastore prima di tutto ai caprioli della Scuola Magistrale e delle scuole pubbliche in cui ha insegnato e poi coltivando rapporti cordiali e pazienti con tante persone al Foyer e a Villa Garnier. Dal 2011 è tornata in Convento, dove, finché le sue energie fisiche glielo hanno permesso, ha continuato a scrivere e a comunicare quanto aveva sentito di aver ricevuto. Ora il Signore le sta chiedendo di condividere un po' della sua croce e noi l'accompagniamo tutte con la nostra preghiera e il nostro affetto.

Ma ecco apparire la **pecorella Fernanda**. La pecora è un essere pacifico, ma anche pieno di intuito. Infatti, Gesù dice che "sa riconoscere la sua voce". È una voce che, infatti, Suor Fernanda ha riconosciuto e che si è impegnata a far cono-

scere 60 anni fa. Da allora, ha guidato tanti agnellini nelle Scuole Materne di Morgex, Gaby, Saint-Vincent, all'Istituto e a Courmayeur, sempre sapendo unire pazienza e dolcezza con fermezza e precisione. Anche in parrocchia ha sempre svolto un'opera preziosa, recandosi con tanta premura a visitare i malati e aiutando durante le celebrazioni liturgiche il gregge dei fedeli col suo canto e la sua opera di animazione. Ora continua a mettersi con disponibilità e spirito di sacrificio al servizio delle sue sorelle, dividendosi tra parlatorio e sacrestia.

Vicino a lei saltella la **capretta Solange**. La capretta è un essere dotato di viva intelligenza e di coraggio, poiché non teme di affrontare luoghi impervi e a lei sconosciuti. Così Solange con Marie Jeanne sono state le prime di una lunga serie di Suore malgasce entrate nella nostra Congregazione e giunte in Italia per essere formate più vicino alla fonte del carisma. Tornata in Madagascar, ha continuato gli studi per poter accompagnare tanti capretti: più piccolini nella scuola dei gesuiti di Saint Michel, già preadolescenti e adolescenti a Sekolintsika. La capretta è un essere autonomo, dotato di una propria originalità, ma anche capace di attaccamento e e di essere affettuosamente protettivo verso chi ha bisogno del suo aiuto. Perché questo aiuto divenisse più efficace, ecco Solange tornare in Italia a frequentare a Roma la Facoltà di Lingue, acquisendo nuove conoscenze e perfezionando i suoi accenti, un bagaglio impiegato prima come responsabile di Sekolintsika e poi accompagnando sorelle più giovani a Fianarantsoa. Ma eccola nel 2010 riapparire tra noi, per dare un buon aiuto a tante ragazze dell'Istituto alle prese con testi francesi e inglesi, problemi di matematica e altri simili ostacoli! Nello stesso tempo, approfondisce il carisma, lavorando nella Commissione di Formazione della Federazione.

Ma infine ecco le graziose **antilopi Chantal e Nina**. Le antilopi sono creature molto socievoli, vivono volentieri nel loro branco, ma nello stesso tempo hanno il dono di non farsi troppo sentire, dotate come sono di un temperamento tranquillo. Nello stesso tempo possiedono una grande agilità e una vista acutissima, per cui si spostano immediatamente quando una loro compagna ha bisogno di loro. Così Suor Chantal e Suor Nina, in attesa di ritornare ai loro studi, stanno mettendosi al servizio della comunità, accorrendo là dove c'è bisogno di loro e per questo le ringraziamo».

Il Buon Pastore sorride: anche se questa benedetta terra sta vivendo un difficile momento, per fortuna ancora c'è chi ascolta la sua chiamata e ci sono ancora greggi che desiderano seguirlo, come questo delle Suore di San Giuseppe di Aosta.

Suor Nicoletta

Mons. Lovignana ha presentato la Lettera Pastorale

"Come virgulti d'ulivo, intorno alla tua mensa"

Sabato 2 ottobre, Monsignor Franco Lovignana ha incontrato i religiosi e le religiose della Diocesi per illustrare la Lettera Pastorale 2021-2022 e parlare della prossima Assemblea diocesana e rispondere alle loro domande.

La Lettera Pastorale "Come virgulti d'ulivo, intorno alla tua mensa" è dedicata anche quest'anno all'Eucarestia. Due immagini aiutano a darne una visione complessiva:

1. Con quale lente guardare all'Eucarestia? Cosa accade quando una comunità la celebra?

Ci si riconosce come famiglia, come fratelli, ci si ricompone in unità, si progetta insieme. La domenica diventa, così, il giorno della comunità.

2. Si crea un circolo virtuoso, che parte dalla vita, per tornarvi, passando per l'Eucarestia: si portano all'altare il pane e il vino, segni della natura e del lavoro umano che la trasforma. Questi segni sono veri e non formali, nella misura in cui noi partecipiamo alla realtà del mondo, siamo inseriti in un dato territorio.

L'omelia e la preghiera dei fedeli sono un po' i momenti che testimoniano questa partecipazione. La comunione, infine, alimenta la nostra vita di discepoli e, grazie alla potenza dello Spirito, fa lievitare la vita nostra e quella di chi ci circonda. È questa potenza divina che non bisogna dimenticare, perché la celebrazione non resti chiusa al nostro livello orizzontale.

A questo punto Monsignor Vescovo suggerisce una lectio o una catechesi sull'Inno alla carità di san Paolo (1Cor 13,4-7), servendosi del commento di Papa Francesco nel capitolo IV di Amoris Laetitia (nn. 90-119). Segue l'invito a cogliere tre ricadute sociali e comunitarie della celebrazione eucaristica:

1. Eucarestia come riserva di speranza.

Viviamo ancora in un tempo di paure, ma anche di prospettive verso una possibile luce. Vogliamo ritrovare energie per rinascere e ripartire. L'Eucarestia è Pasqua, che comprende la morte e la Risurrezione di Gesù, ma anche la sua Ascensione, che prefigura il nostro destino ultimo, il compimento della nostra parabola umana nel Paradiso. L'Eucarestia, quindi, anticipa il Paradiso nella nostra vita quotidiana. Non è un'evasione: grazie a Gesù, siamo cittadini sia del mondo come del cielo. Vivendo questa

realtà, possiamo offrire speranza all'umanità attraverso la nostra vita e le nostre comunità.

2. Eucarestia come riserva di umanità.

L'Eucarestia ci rivela chi è Dio e chi è l'uomo. Da qui scaturisce la responsabilità per ogni comunità di custodire il progetto di Dio, i valori umani autentici, anche se questo significa andare contro il "pensiero unico" che circola in tanti mass media.

3. La dimensione cosmica dell'Eucarestia.

Nell'Eucarestia offriamo il cosmo e il lavoro umano, c'è la dimensione naturale e quella culturale. L'uomo è corpo e spirito. La liturgia è anche un incontro di corpi di persone, delle loro voci, dei loro gesti. Non possiamo non rallegrarci della sensibilità ecologica attuale, che può diventare opportunità di evangelizzazione. Certo, non si tratta di divinizzare la natura, ma di giungere ad un'ecologia integrata, con tre gradini ascendenti: la natura, l'uomo, Dio.

II. L'Assemblea Diocesana verrà celebrata nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, iniziando dal 17 ottobre. Questa è anche la data in cui Papa Francesco ha chiesto a tutte le diocesi di celebrare una Messa per segnare l'avvio del cammino sinodale della Chiesa universale. L'Assemblea conclude un cammino di discernimento iniziato due anni fa per la riorganizzazione territoriale delle parrocchie. Questa ha come obiettivo di trovare il modo che permetta alla parrocchia di svolgere la sua missione di presenza di Chiesa sul territorio, entrando in dialogo con esso e accompagnando i credenti (con la catechesi, la riflessione sulla Scrittura, i sacramenti), dando testimonianza del Vangelo con la parola e la carità.

Nella terza parte dello Strumento di lavoro sono stati raccolti i risultati delle consultazioni fatte in questi due anni. Si chiede generalmente di istituzionalizzare gli accorpamenti di parrocchie già esistenti e di avviarne degli altri, fondendo in particolare le parrocchie situate nello stesso comune (con eccezione di Aosta).

L'Assemblea diocesana lavorerà su queste proposte, ma sarebbe bello che anche chi è interessato, pur non essendo tra i partecipanti all'Assemblea, legga lo Strumento, esprimendo il proprio parere, lasciandosi coinvolgere nel discernimento. Si potrà così attuare quel "dinamismo di ascolto reciproco … cercando di sentire la voce di Dio, cogliere la sua presenza, intercettare il suo passaggio e soffio di vita", secondo quanto detto da Papa Francesco parlando del Sinodo universale, dentro il quale si inserisce anche il cammino della nostra diocesi.

Nella seconda parte dell'incontro monsignor Franco risponde alle domande dei presenti
Si inizia chiedendo se i migranti che giungono nella nostra Regione, integrandosi nella nostra realtà, non potrebbero costituire un aiuto per le comunità parrocchiali in difficoltà, portando anche una vita e uno spirito nuovi. Monsignor Franco risponde dicendo che senz'altro l'apporto dei migranti costituisce un arricchimento, ma che in Valle non si tratta di una presenza che possa modificare le sorti demografiche dei nostri paesi. Dove sono arrivati e dove c'è stata una politica corretta, l'integrazione c'è stata, ma la Valle è in declino dal punto di vista lavorativo, per cui non è appetibile.
Può succedere, allora, che persone giunte in Valle spariscano in una notte per attraversare i confini, perché hanno di mira di raggiungere paesi dove hanno dei congiunti o maggiori possibilità di lavoro. La Valle viene vista come luogo di passaggio piuttosto che di residenza. Il problema vero è piuttosto di tipo culturale ed evangelico, c'è del cammino da fare con le nostre comunità per liberarci dalle paure e da una mentalità di esclusione.
In particolare le Associazioni Migrantes e Caritas lavorano per un'integrazione sia civile sia religiosa, indipendentemente dalle presenze fisiche. Ci sono stati alcuni inserimenti a Hône e Gignod curati da una rete con capofila la Caritas, dove la popolazione non ha vissuto l'arrivo dei migranti come una violenza, ma come una realtà condivisa. A Hône c'è una casa che i Fratelli Maristi hanno messo a disposizione della Caritas per l'accoglienza dei migranti. Quando se ne è fatta l'apertura, c'è stata una vera festa di paese. L'accoglienza non è un'idea che rischia di diventare ideologia, ma una realtà umana. Non basta offrire del denaro, si tratta di esseri umani, bisognosi di relazioni e di confronti.
Il Vescovo aggiunge che la nostra Caritas ha dato anche la sua disponibilità per accogliere i rifugiati ma per ora non le è stato affidato nessuno. Ci chiediamo: perché la gente si allontana dalla Chiesa? Monsignor Franco la considera una domanda fondamentale, a cui siamo un po' refrattari. Dobbiamo chiederci se la vita delle nostre comunità non parla il linguaggio del Vangelo, se con la sua vita smentisce la Parola. L'ostacolo più grande è dato dalle divisioni. Gesù ha pregato per questo: "Che tutti siano uno, perché il mondo creda". La testimonianza fondamentale che una famiglia, una comunità religiosa, una parrocchia possono dare è quella della comunione: non è sempre facile, non è scontato, ma è possibile andare d'accordo nel Signore!
Si è rimasti favorevolmente colpiti da quanto detto dal Vescovo sul ministero dell'accoglienza e dell'ascolto. Monsignor Franco ha ricordato che Papa Francesco ha rinnovato alcuni ministeri e ne ha creato dei nuovi (ministero del lettorato, del catechista...), per un maggior coinvolgimento di tutti e ha insistito sul fatto che questi ministeri divengano effettivi. Monsignor Vescovo ribadisce l'importanza del ministero dell'accoglienza e della consolazione: anche se non viene istituito con una celebrazione ufficiale, è importante avere delle persone all'interno della comunità che siano riconosciute come dotate dallo Spirito di quelle capacità necessarie per vivere l'accoglienza e l'ascolto.
Ci sono molte persone che vivono in uno stato di solitudine per esempio nelle Case di riposo, gente che andava in chiesa tutti i giorni e poi … più nessun contatto! È importante che ci sia qualcuno, che, oltre al parroco che va ogni tanto a celebrare la Messa, ascolta e condivide una preghiera, una lettura …

Su questo punto c'è ancora da creare una sensibilità nelle nostre comunità parrocchiali. Di fronte alla prospettiva di accorpamenti e di fusioni di parrocchie, ci si chiede anche: cosa fare delle canoniche vuote?
Bisogna costituire una Commissione che se ne occupi? Monsignor Franco pensa che sarebbero soprattutto le comunità a doverci pensare, in modo che ci sia un ragionamento che venga dal basso e non solo dall'alto, con esclusivi criteri economici.
Certo, ci sono strutture sovradimensionate e case non più abitabili. Non si è potuto rispondere alla domanda delle autorità che cercavano dei "Covid hôtel" perché le case dismesse hanno bisogno di ingenti capitali per essere ristrutturate. Anche l'8 per mille aiuta nella ristrutturazione solo se i locali ristrutturati servono come alloggi per i parroci o se sono funzionali al ministero.
Anche la diminuzione dei membri delle comunità religiose porta ad abbandonare le grandi strutture. Ma monsignor Vescovo aggiunge che l'accentrarsi sulle persone e non sulle strutture è una conversione che va portata in tutte le comunità. Essa esige del tempo, perché bisogna riqualificarsi e non si può improvvisare. Lo stare in mezzo alla gente è la testimonianza di oggi, vincente anche da un punto di vista vocazionale. Non è più il tempo delle grandi opere, anche se queste hanno fatto e fanno un gran bene, sia dal punto di vista educativo che da quello sanitario. La nostra non può comunque essere una logica aziendale, la dimensione personale ci fa tornare ad una logica che ci appartiene maggiormente.
Nel campo sanitario, nel nostro ospedale regionale è stata importante la presenza dei cappellani, sempre molto generosi, anche ad entrare nei reparti COVID!
L'incontro termina con un ringraziamento da parte dei presenti sia per i contenuti della Lettera Pastorale che per le risposte alle domande e con l'augurio rivolto dal Vescovo a tutti di vivere quest'Anno Pastorale, testimoniando il Signore ognuno nel proprio luogo di vita.

Suor Nicoletta

Ritiro di Avvento con Monsignor Vescovo dei Religiosi e Religiose della Diocesi

Sabato 4 dicembre presso il Convento delle Suore di San Giuseppe ad Aosta si è tenuto il Ritiro dei Religiosi e delle Religiose della Diocesi col nostro Vescovo. Dopo il saluto introduttivo di Suor Armanda Yoccoz, presidente USMI Valle d'Aosta, si è invocato l'aiuto dello Spirito Santo con un canto, Monsignor Franco ha, quindi, iniziato il suo intervento con una domanda : "*Come vivere da cristiani il nostro tempo?"* Non si tratta di una domanda accademica, anche Papa Francesco ripete spesso che stiamo vivendo un *"cambiamento d'epoca",* trasformazione che tutti noi risentiamo anche con un po' d'inquietudine. Ci sono infatti delle linee di tensione che ci possono apparire come un buco nero in cui tutto sprofonda, ma che potrebbero trasformarsi in un grembo di rinascita. Il nostro mondo occidentale si definisce post-cristiano, le nostre Chiese sono caratterizzate da una contrazione di fedeli e da una diminuzione di vocazioni; la pandemia, da parte sua, ha aggravato questa situazione di crisi. Da un punto di vista economico, si tornerà forse ad una situazione pre-pandemica, ma non sarà così dal punto di vista umano, psicologico, culturale, sociale … Di fronte a questo nostro presente, Monsignor Vescovo ci ha invitati a riprendere alcuni testi biblici che ci parlano della prima crisi della storia della Chiesa, quando, con l'Ascensione, Gesù si è allontanato visibilmente dai suoi discepoli.

San Luca ci presenta due racconti dell'Ascensione: uno, al termine del Vangelo (Lc 24, 50-53), più sintetico, e l'altro all'inizio degli Atti degli Apostoli (At 1,1-11), più approfondito. L'Ascensione vi viene descritta come una sottrazione ("*una nube lo sottrasse ai loro occhi")*, una perdita: viene a mancare il contatto fisico con il Signore.

Prima c'era stato il tempo delle apparizioni: dopo una familiarità quotidiana di 3 anni, Gesù si mostra ai discepoli per un certo tempo, ma con ritmi e modalità nuovi, tanto che essi fanno fatica a riconoscerlo. Si direbbe che Gesù voglia prepararli a cogliere la Sua presenza, anche senza la vicinanza fisica quotidiana precedente. Gli apostoli, però, sognano ancora un regno terreno e gli chiedono quando questo avverrà. Gesù non risponde a questa domanda, ma li rassicura: "*riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni … fino ai confini della terra".* Gesù fa capire che lascia fisicamente i discepoli, ma non li abbandona. La domanda dei discepoli è un po' anche la nostra: "Signore, perché non intervieni, quando tutto sembra

andare a rotoli?" e anche a noi Gesù risponde allo stesso modo. Nell'Antico Testamento si dice che Dio protegge il suo popolo come un'aquila i suoi piccoli, ma anche per gli aquilotti giunge il tempo in cui devono imparare a volare da soli, lasciando il nido. Così i discepoli devono assumersi nuove responsabilità, pur attendendo il ritorno del Signore e contando sulla presenza dello Spirito. Anche noi oggi con la pandemia ci siamo sentiti come privati di un universo a cui eravamo abituati, pare quasi che non ci sia più posto per Dio nel nostro mondo. Eppure, siamo chiamati a vivere nel nostro tempo, senza cadere nella tentazione di far finta che non sia successo niente oppure in quella di voler buttare via tutto! Questo tempo va vissuto nella fede, come aveva anticipato Gesù ai discepoli, inviati in missione (Lc 10,17-20: *"rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nel cielo!")*. Dio ha scritto i nostri nomi nel Suo cuore, Lui non è una gabbia dorata che ci imprigiona, ma una roccia solida a cui appoggiarsi.
È proprio nella prospettiva della fede che vanno letti i 10 giorni che la Chiesa nascente vive in attesa della Pentecoste, come ci attestano gli Atti (At 1,12-26). Vi possiamo trovare quattro attenzioni, quattro segni che manifestano una fede che si proietta verso il futuro con speranza.
1. **La vita fraterna**, che non è pura vicinanza, ma condivisione; l'elemento fondamentale di una Chiesa che "cammina insieme" è la comunione. In questo senso il carisma dei consacrati, sia pure vissuto in modo diverso, illumina e sprona la Chiesa.
2. **La preghiera perseverante e concorde**: diceva Papa Francesco ai Vescovi italiani riuniti in Assemblea nel 2014: "*La mancanza o comunque la povertà di comunione costituisce lo scandalo più grande, l'eresia che deturpa il volto del Signore e dilania la sua Chiesa … Dobbiamo rifuggire da tentazioni che diversamente ci sfigurano: la gestione personalistica del tempo, quasi potesse esserci un benessere a prescindere da quello delle nostre comunità; le chiacchiere, le mezze verità che diventano bugie; la litania delle lamentele; la durezza di chi giudica senza coinvolgersi e il lassismo di quanti accondiscendono senza farsi carico dell'altro … Rispetto a queste tentazioni, proprio l'esperienza ecclesiale costituisce l'antidoto più efficace. Promana dall'unica Eucarestia, la cui forza di coesione genera fraternità, possibilità di accogliersi, perdonarsi e camminare insieme …"*
3. **Una comunità strutturata e non indistinta**: la Chiesa nascente presenta ruoli e responsabilità definiti. Ci sono gli Apostoli, c'è Maria, altri discepoli e discepole, ma Pietro emerge come guida autorevole. La vita fraterna deve coniugarsi con il servizio dell'autorità, un servizio simile a quello della levatrice, che deve assecondare la generazione spirituale dell'unità di tutti i membri del Corpo ecclesiale di Cristo.
4. **Una comunità che rilegge quello che le accade e rilancia**: Pietro prende atto che uno dei dodici ha tradito, è un fatto traumatico, ma non si può rimuoverlo! Le ferite vanno riconosciute e curate. Pietro prende l'iniziativa ma tutta la comunità viene coinvolta. Anche noi possiamo trovare nell'Assemblea diocesana, nel percorso sinodale delle Chiese italiane, nel Sinodo dei Vescovi delle occasioni per rileggere e capire come vivere autenticamente il nostro tempo.

Terminata la ricca meditazione di Monsignor Franco, si è lasciato spazio alla riflessione e alla preghiera personale, per terminare la mattinata con la Celebrazione Eucaristica da parte dei sacerdoti presenti e tornare a casa con un prezioso bagaglio spirituale da approfondire!

En todo amar y servir…

Padre GIUSTINO BÉTHAZ è mancato il 14 aprile 2021. Nel 1965 aveva invitato la nostra Congregazione a lavorare nella sua parrocchia in Madagascar. Si riporta di seguito una biografia di Padre Giustino, tratta da quanto detto dai suoi confratelli dopo la sua morte

La massima della vita di Padre Giustino BETHAZ, S.J. (11 APRILE 1929, Valgrisanche, Valle d'Aosta – 14 APRILE 2021, Antananarivo, Madagascar) potrebbe essere: "***En todo amar y servir!"***. Padre Giustino faceva parte di quelle famiglie cattoliche della Valle d'Aosta "numerose, ma unite", come scriveva lui. Erano 8 maschi e 7 ragazze, di cui, però quattro morirono ancora piccoli. Quando Giustino compì 80 anni, erano ancora in vita tre fratelli e tre sorelle e una delle sue sorelle, Anita, fa parte della Congregazione delle Suore di San Giuseppe d'Aosta. Giustino era nato a 1700 metri d'altezza, nel piccolo villaggio di Beauregard, nel comune di Valgrisanche. Suo padre, Edoardo Béthaz, era un contadino e gestiva anche una segheria di legna per costruzioni. Il giovane Giustino aveva iniziato la sua istruzione scolastica "a casa" con sua madre; Sidonia Savoye, durante tre anni (1936-1939), per poi scendere per due anni alla scuola comunale di Valgrisanche (1939-1941). A 12 anni, nel 1941, era partito per la Scuola Apostolica di Muzzano, a nord di Torino, per cinque anni di studi secondari (1941-1946). Certamente, lì era maturata la sua vocazione per la Compagnia, dove entrò a Cuneo il 18 settembre 1946 (avrebbe festeggiato i 75 anni di vita religiosa il 18 settembre 2021 scorso). In seguito, Padre Giustino unì la formazione classica dei Gesuiti a quella religiosa di 3 anni a Cuneo (1948-1951), pronunciando i primi voti il 6 gennaio 1949 davanti al Padre Enrico Trabucchi. Seguirono tre anni di Filosofia a Gallarate (1951-1954).

"Conoscere per amare"..

Nel 1954 aveva chiesto di andare in Giappone, ma fu mandato in Madagascar. Dopo tre settimane di navigazione, partendo da Marsiglia, giunse a Tamatave il 25 settembre 1954, con cinque compagni. Il giovane gesuita Giustino Béthaz lavorò come "reggente" per tre anni al Collegio Saint Michel: Qui, egli affermava: "bisognava obbligare gli adolescenti a parlare francese. Ma io volevo studiare il malgascio e per questo ho ottenuto di essere seguito da un insegnante due ore alla settimana ". Dovette accorciare la sua reggenza a causa del tifo alla fine del 1956. Lo si rimandò a curarsi in Italia, dove intraprese a Chieri gli studi di Teologia, avendo tra i suoi professori il futuro Cardinale Carlo Maria Martini. Il 10 luglio 1960 fu ordinato prete con dieci altri gesuiti dal cardinal Fossati a Chieri. La Prima Messa venne celebrata a Villeneuve, dove la famiglia si era trasferita, nel villaggio di Champrotard. Fu una grande festa familiare gioiosa ed emozionante per tutta la parrocchia! Il terzo anno lo fece in Francia a Saint

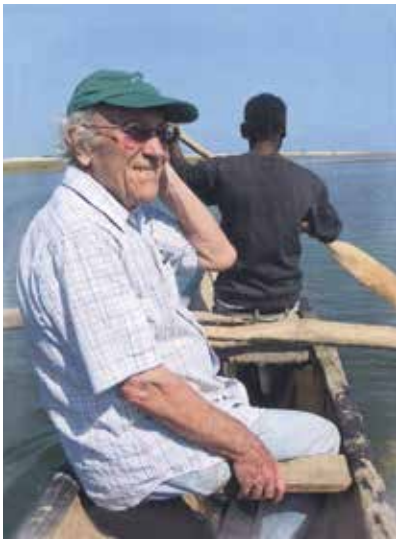
Martin d'Ablois, non lontano da Reims con il Padre Antoine Delchard (settembre 1961 - luglio 1962).

"Amare per meglio Conoscere"

Terminato il terzo anno, Padre Béthaz rientrò in Madagascar, dove gli venne affidata la Direzione spirituale della Scuola Apostolica (70 aspiranti) a Analamahitsy e nello stesso tempo lo si nominò parroco della nuova parrocchia dello Spirito Santo, dove costruì l'attuale chiesa insieme alla scuola, Sekolintsika, dopo aver rivolto un appello alla Congregazione delle Suore di San Giuseppe di Aosta perché inviassero delle Suore per insegnare e svolgere opere parrocchiali. Qui, in effetti, giunsero le prime cinque Suore nel 1965. Nel frattempo, aveva pronunciato l'ultima professione il 2 febbraio 1964. Terminate la chiesa e la scuola, venne nominato parroco a Sabotsy-Namehana (dicembre 1970-1972), ma ottenne dal Padre Provinciale un anno di perfezionamento del malgascio a Tsaramasoandro nel 1973-74. Nel 1974 venne nominato Vice - superiore delle case di Analamahitsy e Direttore del Centro spirituale di Saint Ignace. Assolse questi incarichi per solo un anno, perché fu chiamato nel Principato di Monaco come cappellano del Liceo Alberto 1°; qui rimase fino al 1980, sviluppando i suoi talenti di animatore dei giovani con la corale e dei corsi di approfondimento biblico.

Richiamato in Madagascar nel 1980 fu nominato cappellano del Centro Universitario Regionale di Fianarantsoa e insieme Direttore delle "Edizioni Ambozontany", che esistevano dal 1953 ed erano state fondate dai Padri Nicola Giambrone e Sante Zocco. Come cappellano, organizzò meravigliosamente il suo lavoro, ottenendo da don Louis Deshommes, responsabile della parrocchia adiacente al CUR, di poter usufruire del presbiterio e di un terreno vicino alla chiesa. In quegli anni lanciò il Movimento Internazionale degli Studenti Cattolici (M.I.E.C.) che si estese in seguito in tutto il Madagascar. Nel 1988-1989 ottenne dal Provinciale di spostare le Edizioni in capitale, costruendo una nuova casa ad Analamahitsy. Così esse erano più vicine alle grandi librerie di Tananarive e agli autori. Padre Giustino faceva stampare la maggior parte dei suoi libri in Italia, collaborando, dal 1987, con una tipografia vicina a Torino, Artigrafiche M.A.R. ….

Ci appaiono ammirevoli la perseveranza e l'incessante lavoro per far stampare e ristampare più di 60 libri, in malgascio o in francese, ottenendo più di un milione di copie di libri scolastici, spirituali, storici, tecnici, pedagogici, sempre con lo scopo di sviluppare la cultura e la lingua malgascia.



Anche a Tananarive non trascurava il suo impegno con gli universitari. Intanto, i suoi vecchi studenti di Fianarantsoa (Informatica, MEC), già inseriti nel mondo del lavoro, gli chiedevano di accompagnarli. Gli venne allora l'idea di lanciare il Movimento Cristiano dei Quadri e dei Professionisti (M.C.C.P.), imitando il M.C.C. francese. Fu un vero successo!
Nel 1995, Padre Béthaz rimase a lungo in Italia; in questo periodo gli venne allora richiesto un duplice impegno: di dare un aiuto alle comunità malgasce in Francia, a Marsiglia, dove si stabilì ad aprile del 1996 e anche, dal luglio 1998, di assumere la direzione per un anno della rivista missionaria "Popoli" (Milano). Si inserì, quindi, nella comunità malgascia di Marsiglia, dividendosi tra Marsiglia e Nizza, Avignone e Montpellier, continuando ad aiutare da lontano le Edizioni. Lanciava intanto una rivista per le comunità malgasce in Francia "Olombaovao", in cui parlava anche delle numerose GMG nazionali (francesi o malgasce) o internazionali (in Europa, nelle Americhe, in Australia) a cui aveva voluto partecipare. Ritornò per alcuni mesi nel 2010 ad Analamahitsy, dove si stabilì definitivamente a partire dal 2014, come assistente del direttore.
I suoi ultimi 15 anni furono anche contrassegnati dall'edizione di un'opera di lungo respiro, il Dizionario francese-malgascio "Vitasoa", progettato dal Padre Roger Bruno Rabenilaina e dai suoi collaboratori. In tutto questo periodo, Padre Béthaz continuava a mantenere un morale alto, era sempre sorridente, affabile e accogliente verso tutti. Nel settembre del 2018 lo si vide vicino al Nunzio apostolico per accogliere Papa Francesco in visita in Madagascar … L'ultima opera importante di Padre Béthaz fu quella di rinnovare una delle più gloriose opere dei primi tempi di Ambozontany, il "Dizionario storico e geografico del Madagascar" di Régis Rajemisa-Raolison, apparso nel 1966 a Fianarantsoa. Così nel 2020, con la collaborazione di Giovanni Ferrero uscì il "Dizionario geografico, storico, culturale, religioso del Madagascar". È un po' come il suo testamento, il riassunto del lavoro di una vita all'insegna dell'amore per il Madagascar. In occasione del suo compleanno di 90 anni, nel 2019, Giustino Béthaz diceva: "Non sono mai stato solo! Se queste opere sono riuscite, non è per un mio merito personale, ma per quello dei miei compagni gesuiti e dei laici, giovani e adulti, che hanno approvato e aiutato a realizzare queste iniziative. Posso dire che tutto nella mia vita è risultato positivo, anche i momenti oscuri e penosi, perché sempre lo Spirito Santo mi ha illuminato e guidato, dandomi la forza per affrontare le situazioni impreviste … Per la più grande gloria di Dio!" (Intervista al "Corriere della Valle" di giovedì 25 luglio 2019):
Grazie, padre Giustino, per la gioia che hai seminato intorno a te durante tutta la tua vita!

"Ecco Signore, io vengo"

Il 28 agosto 2021, quando erano appena trascorsi pochi minuti dal termine della Celebrazione Eucaristica, offerta secondo le necessità di **Suor Celina**, lei ci ha lasciati per andare incontro al Signore, rispondendoGli per l'ultima volta: "Ecco, Signore, io vengo!".
Suor Celina, Rita Comé, nata ad Aosta il 7-2-1939, entra in Congregazione nel 1962 e nell'agosto del 1965 pronuncia la sua prima Professione Religiosa.
Già prima di entrare in Congregazione, la giovane Rita conosce momenti di prova e di fatica, ma tutto questo la prepara a ciò che sarà tutta la sua vita: un servizio generoso e attento agli altri, che sempre ha anteposto a se stessa.
Inizia il suo cammino di servizio e di dono dal 1965 al 1970 all'Orfanatrofio San Giuseppe, dove con grande responsabilità segue le giovani bisognose di cure, di attenzioni e di affetto.
Nel 1970-71 si prepara con grande impegno ad essere Infermiera professionale mettendo poi subito le sue capacità al servizio delle mamme e dei bimbi alla Maternità di Aosta. La sua sensibilità e la sua precisione l'aiutano mirabilmente a dare coraggio a tante mamme ad accogliere con gioia le creature che il Signore affida loro.
Ben presto però il Signore chiede a Suor Celina un altro passo e dal 1979 al 1996 le domanda di rendere un servizio delicato e impegnativo presso la Casa di Riposo a Valtournanche; continuerà poi lo stesso servizio fino al 2011 alla Casa della Provvidenza di Châtillon. Suor Celina non si dimostra solo "precisa e competente" nel campo infermieristico ma, nel silenzio e con molta discrezione, si rende sempre partecipe dello "star male" delle persone che le vengono affidate. Poiché conosce bene le parole del Signore: "Ciò che fate al più piccolo, lo fate a me", mette tutta la sua intelligenza, la sua delicatezza, la sua capacità di intuizione a servizio delle persone che le vengono affidate.
Di poche parole, pur amando la compagnia e il dialogo, si adatta e si presta con generosità a dar sollievo agli ammalati e a procurare loro cure e serenità.
Tutta la sua forza, Suor Celina l'ha sempre trovata in un incontro regolare e prolungato nella preghiera: due sono i suoi punti forza: l'adorazione Eucaristica e la devozione a Maria. Tutto e tutti porta ai loro piedi, sicura che la sua preghiera verrà ascoltata.
Dal 2011 al 2021 Suor Celina trova nella Comunità di Arliod un tempo di maggiore tranquillità ma non meno importante per lei e, malgrado la sua salute incominci a procurarle problemi, non viene meno ai suoi impegni: preghiera e servizio.
Infatti, quando si arrivava, la si trovava o in cappella o in cucina a preparare con raffinatezza i pasti per le sue sorelle. Oltre che ad essere infermiera qualificata, era pure un'ottima cuoca ed era felice quando riusciva a soddisfare tutta la comunità.
È sempre rimasta legata ai suoi parenti e con la stessa costanza con cui li sentiva al

telefono, così li affidava al Signore e seguiva con interesse e cuore i vari momenti felici e tristi di tutti.
Viveva quotidianamente quanto dicono le nostre Costituzioni art. 60: " Per l'Eucaristia dobbiamo avere un amore immenso, perché avendo essa dato inizio al piccolo Istituto, deve servire a mantenerlo vivo e farlo crescere sempre più in vitalità e grazia."
Ora siamo sicuri che Suor Celina, che pensiamo col Signore, continuerà ad aiutare tutta la nostra Congregazione e tutte le persone a cui ha offerto aiuto e comprensione.

Suor Armanda

"Questa notte io andrò dal Signore!"

Potremmo semplicemente iniziare il racconto della vita di **Suor Giovanna Maria** presentandola come la vita di una persona ricca di doni, di intelligenza vivace e di grande desiderio di trasmettere intorno a sé gioia e bellezza.
Da anni ormai Suor Giovanna si preparava all'incontro col Signore, lo desiderava e lo invocava. Sabato mattina ad una sorella che l'accompagnava a passeggio nel corridoio dell'infermeria aveva detto con grande sicurezza: "Questa notte io andrò dal Signore!". E così è stato. In serata, un forte malore all'intestino, una corsa al pronto soccorso e un ritorno non programmato a casa dopo la sentenza del medico: "Certamente non supererà la notte". Infatti, verso le 5 del mattino si è avverato il suo grande e desiderato incontro con il Signore: una sorpresa per noi, ma certamente non per lei che, ogni giorno, viveva orientata verso la vera meta della vita.
Suor Giovanna Maria era nata a Curiglia (Varese) il 3 aprile 1930 e là, ancora bambina, aveva conosciuto le Suore di San Giuseppe che, per diversi anni, hanno guidato la scuola materna e la scuola elementare, opera voluta dall'Impresa Ilsa Viola di Pont-Saint-Martin.
Il 14 ottobre 1948 entra in Congregazione e pronuncia i suoi primi voti il 31 agosto 1951. Subito dopo la prima professione inizia il suo lungo curriculum degli studi universitari a Castel Fogliani.
Dal 1960 al 1968 insegna alla Scuola di Avviamento De Tillier. Dal 1968 al 1986 insegna alla Scuola Magistrale San Giuseppe: sono anni molto attivi in cui Suor Giovanna Maria è assistente in Collegio, animatrice di gruppi giovanili alla Cascina di Arliod e collabora intensamente con la Federazione San Giuseppe per la stesura delle nuove Costituzioni. Negli anni seguenti, fino al 1991 insegna anche Religione ai ragazzi dell'Istituto Regionale Professionale. Malgrado i suoi numerosi impegni, trova ancora il tempo per dedicarsi alla catechesi degli adulti.
Dal 1991, ormai raggiunta l'età pensionabile, le viene affidata l'opera del Foyer in

Via Xavier de Maistre. La sua umanità e la sua competenza le permettono di stabilire rapporti profondi con le ragazze ospiti della casa.
Dal 1997 al 2011 le viene affidata una nuova responsabilità: con grande disponibilità guida l'opera di Villa Garnier a Bordighera, e anche qui, non solo esprime la sua saggezza ma anche la sua grande sensibilità umana. Nel 2011 si stabilisce definitivamente in Convento ad Aosta mantenendo ancora per lunghi anni ottime relazioni con parenti e conoscenti.
Suor Giovanna Maria è sempre stata una persona di grandi relazioni, di carattere molto gioviale, capace di creare legami di amicizia con giovani e meno giovani, perché sapeva mettere le persone a loro agio e donava loro speranza e coraggio anche nei momenti difficili. Negli anni in cui ha lavorato con la Federazione delle Suore di San Giuseppe per la stesura delle nuove Costituzioni, ha aiutato molto le varie comunità ad approfondire il nostro Carisma e a confrontarlo con la Sacra scrittura. Erano tempi difficili quelli del post Concilio, ma Suor Giovanna Maria non si arrendeva fino a quando non riusciva a far cogliere il giusto senso della cose.
Amava molto la natura, le gite in montagna e sapeva cogliere il bello e il comico nelle piccole cose che la circondavano. Anche negli ultimi anni sapeva rendersi amici gli uccellini che venivano a bussare alla sua finestra per avere in dono qualche briciola di pane. Sapeva trasformare gli avvenimenti quotidiani in dolcissime poesie che poi leggeva alle consorelle nei momenti di distensione, suscitando gioiosa ilarità.
Pur essendo una persona molto colta e forse proprio grazie alla sua cultura, ha saputo mantenere un animo fanciullo e con grande entusiasmo ricordava i momenti difficili vissuti in famiglia durante la guerra, ad esempio la fatica giornaliera di percorrere tanti chilometri a piedi per andare a scuola, naturalmente calzando grossi e pesanti zoccoli di legno. Ha sempre nutrito per i suoi parenti un grande affetto e con tanta gioia nel mese di agosto scorso ha celebrato con i suoi cari i 70 anni di Professione. È stato un vero giorno di festa, di riconoscenza, di ricordi per lei e per tutti. Nelle sue giornate, ricche di tanti ricordi di persone conosciute e amate passava ore in preghiera e viveva le sue relazioni parlando di queste al Signore.
Ora che ha raggiunto la grande meta, le chiediamo di accompagnarci ancora sulla vera ed unica strada che porta alla gioia dell'incontro con l'Amato. Suor Giovanna Maria ti affidiamo i tuoi familiari, gli amici, la Congregazione e riposa nell'abbraccio eterno del tuo Signore!

Suor Armanda

"Siate tutte di Dio e del prossimo e niente per voi stesse"

La settimana scorsa nella liturgia della Messa ascoltavamo dei brani tratti dal libro della Sapienza e mi chiedevo: "Ma dove abita la Sapienza? Nei dotti e nei sapienti o nei cuori umili e semplici?" La risposta forse posso trovarla ripensando alla vita di

Suor Lorenzina che la notte del 10 novembre 2021 ci ha lasciati per andare incontro al Signore.
Suor Lorenzina, Piera Rossi, nata ad Aosta il 31 marzo 1932, entra in Congregazione il 2 febbraio 1954 e il 31 agosto 1956 pronuncia i suoi primi Voti.
Da quel giorno si rende disponibile all'opera del Signore svolgendo servizi di grande attenzione agli altri. È stata cuoca nella comunità di Saint-Christophe, in Seminario, al collegio di Valtournenche, all'orfanatrofio di Aosta, al collegio di Antagnod, alla Scuola Materna di Pont-Saint-Martin, dal 1971 al 2013 ha lavorato nel Laboratorio di Taglio e Cucito di Verrès, e, per tanti anni, durante l'estate ha seguito i ragazzi della Colonia di Diano Marina.
Veramente bisogna dire che oltre a tanti altri doni , il Signore ha affidato a Suor Lorenzina due perle preziose: un cuore docile, buono e semplice, ricco di mille attenzioni per tutte le persone che ha incontrato nella sua vita, e due mani delicate e abili.
Già orfana di papà, ancora giovane Suora, aveva perso la mamma e si era presa a carico le due sorelle bisognose di sostegno in tutti i sensi. Aveva un cuore attento, capace di compassione, di ascolto, di aiuto umile e semplice per tutte le persone che incontrava lungo le sue giornate. Per questo Suor Lorenzina è sempre stata amata da tutte le persone che hanno vissuto con lei, soprattutto dai vari gruppi di allieve che ha seguito a Verrès per il taglio e cucito. Sorridente, attenta, servizievole, disponibile sempre, non si attendeva nessuna ricompensa. Il suo cuore era abitato da una Presenza nascosta a cui lei aveva consacrato la sua vita e per cui lei viveva.
Suor Lorenzina aveva, poi, mani preziose , capaci di trasformare piccoli pezzi di tela in abiti delicati. Le sue allieve alla fine dei suoi corsi si sentivano fortunate e anche nel passare degli anni non hanno dimenticato la loro insegnante. Sapeva organizzare con loro mostre bellissime, i colori e le fogge variegate erano rifinite fin nei minimi particolari.
Suor Lorenzina lavorava con gioia, con passione , sempre solo al servizio di chi aveva bisogno di un aiuto. Davvero lei sapeva che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.
Dal 2013 fino a qualche mese fa, in Casa Madre, non è mai stata inattiva, era disponibile ad ogni servizio che una Suora dopo l'altra le chiedevano. Se la sua macchina di taglio e cucito potesse parlare, ci rivelerebbe tante storie di generosità, di fatica, di precisione e di offerta, tutte svolte nel silenzio della sua cameretta o durante il suo servizio in portineria.
In questi ultimi tre, quattro mesi ha trascorso il suo tempo tra l'ospedale e l'infermeria: non sono stati per lei mesi facili, malgrado questo non ha perso fiducia e serenità. Ogni giorno ricominciava a mettersi nelle mani del Signore e lasciava che Lui decidesse della sua vita, come aveva sempre fatto. Mi sembra di poter leggere nella vita di Suor Lorenzina l'attuazione della massima del nostro fondatore, Padre Médaille: "Siate tutte di Dio e del prossimo e niente per voi stesse".

Suor Armanda

Cerca il Signore
in un presepio,
cercalo dove nessuno lo cerca,
nel povero, nel semplice,
nel piccolo.
Non cercarlo tra le luci delle grandi città,
non cercarlo nell'apparenza.
Non cercarlo in tutto
questo apparato pagano
che ci si offre ogni momento.
Cercalo nelle cose insolite
e che ti sorprendono.

(Papa Francesco)

Via Anfiteatro, 4 - Aosta – Tel. 0165 26.21.49 – Email convento.sg@virgilio.it

ANNO 12 - N° 29 - Direttore: EZIO BÉRARD - Autorizzazione del Tribunale di Aosta del 22-7-2010, N° 3/10

Tipografia Valdostana S.r.l., Aosta

Gli articoli pubblicati sulla presente rivista possono essere riprodotti con l'indicazione della fonte